CORRIERE dei RAGAZZI
SCUOLA - 4
A cura di G. ZANINI

LE NUOVE SCHEDE

L'ATLANTE STORICO D'ITALIA

POPOLI E PAESI

I POLINESIANI

La Polinesia, « terra delle mille isole », è abitata da popolazioni che per i singolari caratteri somatici denunciano una lontana origine indoeuropea. Come sia avvenuta la loro migrazione dalla regione indiana verso l'Oriente, fino al grande arcipelago corallino, rimane un suggestivo mistero. Ma nelle più genuine cerimonie dei polinesiani è possibile rintracciare il ricordo dei tempi antichi in cui i loro antenati affrontarono coraggiosamente l'oceano su fragili barche.

Allegato al Corriere dei Ragazzi n. 48 del 26-11-72

UN COMPLETO ATLANTE STORICO IN REGALO

Staccate la parte centrale di questo inserto e piegatela a metà seguendo la linea tratteggiata: otterrete un fascicolo di 8 pagine che vi consigliamo di conservare con cura. Unendolo a quelli che troverete nei prossimi numeri, potrete ottenere un completo atlante storico d'Italia illustrato, di facile consultazione, utilissimo per lo studio e il ripasso.

LA TERRA DELLE MOLTE ISOLE

Ecco una cartina della Polinesia, « la terra delle molte isole ». Come vedete, le isole sono una miriade, disseminate in pieno Pacifico fra l'Equatore e il Tropico del Capricorno. Alcune, di origine vulcanica, hanno cime abbastanza elevate. La maggior parte, di origine corallina, sono talmente basse che si possono scorgere solo a poche miglia di distanza. Hanno la classica forma ad anello, con una laguna interna, e sono protette da una lunga barriera di coralli. Come riuscirono gli uomini primitivi a giungere a queste terre sperdute? I polinesiani sanno dirci ben poco del loro antico passato. Non conoscono la scrittura e il ricordo delle imprese degli avi, tramandato a voce di generazione in generazione, si confonde col mito. Dalle ricerche e dai confronti sulle civiltà degli arcipelaghi, pare che la Polinesia sia stata popolata da tribù primitive, che dall'Asia si erano spostate nella Micronesia. Nella Polinesia si parla un gruppo di 60 dialetti, molto simili per la cadenza dolce e musicale. Fra i più noti ricordiamo l'hawaiano, il samoano, il tahitiano. I polinesiani di razza pura presentano una bellezza statuaria.

LA SOCIETA' POLINESIANA

La società polinesiana è organizzata secondo uno schema feudale. Gli uomini senza titoli costituiscono l'aumaga, un gruppo di poca importanza sul piano politico, dedito ad attività sociali e di lavoro. Le donne nubili o vedove e le mogli di uomini senza titoli fanno parte dell'analuma. Le mogli dei capi formano l'assemblea più importante, organizzata sul modello di quella dei mariti. Alla base della società polinesiana c'è il clan familiare, in cui possono entrare, come « adottivi », quanti riconoscono l'autorità del capofamiglia, il matai. Il matai ha un' autorità indiscussa sul clan, di cui è responsabile di fronte all'intero villaggio. Spetta al matai organizzare il lavoro, amministrare i beni e la giustizia, combinare i matrimoni. Ogni matai rappresenta il suo clan nel fono, il consiglio dei capi. Nel fono i matai hanno cariche più o meno importanti, in base al rango, alla ricchezza, alle doti personali. Nel consiglio sono di prammatica lunghissimi sfoggi d'oratoria piuttosto noiosi. Per evitare d'addormentarsi molti capi, mentre ascoltano i discorsi, intrecciano il sennit, una corda di fibre di cocco.

UNA LEGGENDA CHE RICHIAMA LA BIBBIA

A Tonga, una delle Isole degli Amici, è nata questa leggenda, che presenta curiose analogie con la storia di Caino e Abele. Tangaroa, il dio pescatore, un giorno lanciò male la lenza e uncinò il fondo dell'oceano. Tirò con quanta forza aveva e portò su una serie di isole: le Tonga. Quelle rocce spopolate gli facevano malinconia, perciò disse ai suoi due figli: « Pigliate su le vostre mogli, e fatevi una casa a Tonga per conto vostro ». I due obbedirono e si divisero l'isola. Yaka-Ako-Ouli, il più giovane, era un tipo in gamba, capace di costruire asce e collane. Tubo, il maggiore, era invece un fannullone. Roso dall'invidia, un giorno uccise il fratello. Immediatamente accorse Tangaroa, che maledisse Tubo e la sua stirpe. Chiamò la gente dell'ucciso e disse: « Mettete in mare le piroghe e fate vela verso le altre isole dell'Est. La vostra pelle sarà bianca come la vostra anima e imparerete a costruirvi case più solide e piroghe più grandi e forti. In quanto ai figli di Tubo, avranno la pelle nera come la loro anima ». E' la storia di Caino e Abele che si ripete.

I « VICHINGHI DEL LEVANTE »

A detta degli studiosi, tra l'ottavo e il nono secolo dopo Cristo un gruppo di popoli provenienti dall'Indocina cominciò a muoversi verso gli arcipelaghi oggi noti col nome di Polinesia. Probabilmente incalzati dalle guerre, questi coraggiosi marinai affrontarono il Pacifico su fragili canoe a bilanciere e compirono imprese tali da meritarsi il nome di « Vichinghi del Levante ». Dapprima forse navigarono alla deriva, a vela, a remi, di atollo in atollo, affidandosi alla fortuna e alla protezione dei loro dei. La direzione e la forza delle correnti, il variare della colorazione dell'acqua sui bassi fondali, la diversità delle nubi sulla terraferma e sul mare, le rotte seguite dagli uccelli migratori indicavano loro la meta e la via per raggiungerla. Quando il vento non aveva forza sufficiente per gonfiare la grande stuoia di pandano che faceva da vela, stavano ai remi per settimane intere. Via via perfezionarono l'arte del navigare. Per affrontare meglio i marosi, unirono due canoe con una piattaforma che reggeva la velatura. Non conoscevano ancora la bussola, ma possedevano già rozze e dettagliate carte nautiche.

L'ISOLA DEI SACRIFICI

Un tempo Raïatea, la maggiore delle Isole Sottovento, era il centro religioso e politico di tutta la Polinesia. Per raggiungere la sua laguna, le piroghe doppie con l'immensa vela di pandano affrontavano viaggi incredibili, di migliaia di miglia in pieno Pacifico. A Raïatea sono stati ritrovati i maggiori resti religiosi. Pressoché dimenticato nell'intrico della foresta, ecco il marè, il sinistro altare di rocce nere, eretto da est a ovest, per essere sempre rivolto verso il dio Sole. Qui, dove i sacerdoti sacrificavano le vittime, si drizza ancora la pietra dei capi, una colossale stele, alta più di due metri. Ad essa si appoggiavano i capi che si davano convegno nell'isola: chi era più alto della pietra veniva eletto Re dei Re e Gran Sacerdote. L'esistenza di uomini di così straordinaria statura è provata dalle ossa ritrovate nelle tombe di antichi guerrieri. Scampati alla fanatica distruzione dei primi esploratori, troviamo i tikì, i colossali idoli di legno o di pietra, protettori della vita e della fecondità. I tikì più venerati erano collocati al centro dell'isola, sommersi nell'acqua della laguna, il punto più sacro dell'universo.

I COMPITI DELLA TAUPO

Il personaggio più importante delle Samoa è la taupo, una fanciulla nobile, eletta dal capo del villaggio come cerimoniera ufficiale. E' lei che fa gli onori di casa agli ospiti di riguardo; prepara per i capi la kava, la bevanda nazionale, dirige le danze aparima, che le fanciulle eseguono da sedute. Il suo modo di ballare, ieratico e solenne, rivela il prestigio di cui gode. La taupo è onorata più della moglie di un capo, ma la sua è una vita di sacrifici, ben diversa da quella delle sue coetanee. La taupo è sempre accompagnata da una scorta d'onore o da una dama di compagnia, e non gode di nessuna libertà d'iniziativa. Anche il suo matrimonio è combinato dal consiglio dei capi, in base alla convenienza politica ed economica. I capi dei vari villaggi si contendono l'onore di avere come sposa la taupo e accade che talvolta i villaggi rivali organizzino visite di cortesia con... rapimento finale della cerimoniera. In questo caso, si cerca di appianare ogni rivalità e si festeggiano ugualmente gli sponsali. Con le nozze, la taupo cessa le sue funzioni, ma come compenso la tribù dello sposo le dona del terreno.

LA KAVA, BEVANDA NAZIONALE

La bevanda nazionale dei polinesiani è la kava, servita in tutte le cerimonie e le occasioni importanti. La preparazione della kava è di competenza della taupo, la ragazza più stimata del villaggio, scelta dal capo come cerimoniera ufficiale. E' lei che mastica le radici da cui si ricava la bevanda ed è lei che sa prepararla. Un giovane riempie con la polvere di kava una grossa ciotola di legno intagliato. Poi versa sulle dita della taupo l'acqua di una noce di cocco; versa altra acqua sulla kava e la taupo, muovendo le mani nei gesti rituali, mescola l'impasto e lo filtra con una scorza d'ibisco. Si aggiunge altra acqua e la taupo posa le mani aperte sull'orlo della ciotola: la bevanda è pronta. I cerimonieri battono le mani in cadenza mentre il coppiere riempie una coppa, la solleva fino alla testa, poi la versa perché il colore ambrato e il rumore diano il responso. Il capo della cerimonia allora inizia la distribuzione, secondo l'ordine determinato dal rango dei partecipanti. La kava, anche se non è alcolica né eccitante, non si beve alla leggera. Le donne non la bevono mai, e neppure i ragazzi non tatuati.

CAPANNE E STUOIE

Nelle Samoa, un arcipelago della Polinesia, l'abitazione tipica è la fale, una graziosa capanna circolare, isolata dalla sabbia per mezzo di una bassa piattaforma di assi. Il tetto, un vero gioiello di intelaiatura senza uso di chiodi, è perfettamente impermeabile all'acqua grazie alla speciale copertura che sanno fare le donne, disponendo come tegole le foglie di alcune canne. Chilometri e chilometri di robusta corda di cocco tengono insieme tutta la costruzione. Sul tetto si apre un'apertura per il fumo del focolare. Il principale sostegno del tetto è un palo, cui i polinesiani attribuiscono un significato religioso. L'erezione di questo palo è regolata da un cerimoniale complicato ed è festeggiata solennemente dall'intero villaggio. Dall'orlo del tetto, fra un palo e l'altro, è appesa una serie di stuoie di foglie di cocco. Regolate a piacimento, proteggono ottimamente dalla pioggia, dai venti, dall'eccessivo calore. Le stuoie costituiscono la principale ricchezza di una famiglia samoana. Le bimbe imparano a tesserle fin da tenerissima età, ripetendo nei disegni i motivi ornamentali caratteristici del loro clan.

LA PIROGA E' SACRA

La piroga, che ha permesso le stupefacenti imprese marinare dei polinesiani, è in tutte le isole della Polinesia un simbolo di civiltà. In una delle feste più suggestive, organizzate per accogliere l'anno nuovo, una piccola piroga viene issata sopra un albero e incendiata. Dal modo in cui brucia si traggono gli auspici buoni o cattivi per tutta la comunità, riunita in cerchio sulla spiaggia, attorno al falò. La piroga è il bene più grande per un pescatore, che fin da giovanissimo impara a servirsene sotto la guida del padre. La costruzione di una piroga è un'operazione lunga, che richiede la conoscenza di antiche tecniche, privilegio dei tafugas, i maestri artigiani. Quando un pescatore decide di avere una nuova piroga deve affidarsi a loro. A lui spetta soltanto la scelta dell'albero. Quando ha trovato quello adatto, dritto e slanciato, lo abbatte e lo sgrossa sul posto. Tutta la famiglia l'aiuta a trasportare il tronco al villaggio. Là i tafugas si mettono al lavoro. La loro abilità è tale che non hanno bisogno di strumenti per valutare la curvatura da dare al tronco. Intanto le donne tessono la vela.

DANZE E CANTI MIMATI

I polinesiani esprimono nella danza tutta la loro fanciullesca gioia di vivere. Le danze sono accompagnate con il suono di flauti di bambù, di nacchere, chitarre e tamburi in pelle di pescecane. Molte consistono soprattutto in movimenti delle mani, delle braccia e del corpo, eseguiti da fermi, in piedi come nell'hivinau, o seduti come nell'aparima. Più che danze, molte sono canti mimati, che s'ispirano alle vicende dei pescatori o dei piantatori di cocco. Tra le danze più celebri, ha fatto fortuna anche in Europa il tamurè, il gioioso ballo tradizionale in ogni festa di nozze. Tra le più popolari è la hoenà. Hoenà significa « rema! » e perpetua il ricordo delle favolose migrazioni degli antichi polinesiani. Uomini e donne indossano il morè, il pittoresco abito di foglie di pandano, decorato con piccole conchiglie gialle. Seduti l'uno dietro l'altro su quattro file, ripetono lo schema dell'antica piroga, su cui la tribù andava alla ricerca di nuove terre. Sulle due file esterne gli uomini imitano l'ampio gesto dei rematori. Immobili a prua, due danzatori rappresentano il re e la regina; a comandare la danza è il timoniere.

I DONI DELLE PIANTE

Alla base di ogni piatto polinesiano c'è il tarò, una pianta simile al nostro cavolo. Il tarò si coltiva sulle colline, nelle zone diboscate. Quando è il tempo della coltivazione, i vari clan familiari lasciano di buon'ora il villaggio, muniti di ceste e di coltelli per aprirsi un varco nella foresta. Divisi in gruppi, gli uomini si accollano il lavoro più faticoso: sradicano il tarò, ripuliscono le radici e ne riempiono le ceste. Una parte dei gambi, accuratamente scelti, viene trapiantata per rinnovare la coltivazione. Le donne falciano l'erba che, lasciata a marcire sul terreno, farà da concime. C'è anche la taupo, la fanciulla scelta dal villaggio come simbolo vivente del suo prestigio. Intreccia cesti e chiacchiera gaiamente per alleviare la fatica dei compagni. Un'altra pianta preziosa per la vita dei polinesiani è il cocco, le cui piantagioni giungono fino al mare. I ragazzini, abilissimi nell'arrampicarsi, raccolgono le grosse noci legandole con le robuste fibre della buccia legnosa. La noce è tutta un dono: il latte si può bere a volontà, la polpa seccata fornisce la copra, il guscio serve come ottimo combustibile.

I TAFUGAS MAESTRI COSTRUTTORI

In Polinesia la costruzione di una casa avviene secondo un complesso cerimoniale. Innanzitutto occorre stipulare il contratto coi tafugas, una confraternita di abilissimi artigiani, depositari dell'arte del dio Tangaloa. E' un contratto sulla parola, fissato secondo una tradizione che nessun polinesiano oserebbe infrangere. Il proprietario si impegna a fornire vitto, alloggio e donativi adeguati. I carpentieri assicurano di soddisfare le richieste del proprietario che, indicata la forma rotonda o rettangolare della casa, s'affiderà interamente alla loro maestria. Ratificato il contratto, tutto il villaggio festeggia l'erezione del palo centrale, che simboleggia il legame fra il mondo degli uomini e quello degli dèi. Si piantano i pali perimetrali di sostegno su cui poggia l'intelaiatura a cupola del tetto. Tutte le misurazioni sono fatte a occhio, con una precisione che per gli europei ha qualcosa di prodigioso. I chiodi sono sostituiti da robustissime legature. Ogni costruzione riflette nella struttura e nella decorazione la particolare « arte » del maestro tafugas, che firma la sua opera.

LA CACCIA AL « BONITO »

I polinesiani considerano il pescecane, e specialmente il pescecane divoratore d'uomini, come una specie di divinità. Per questo la caccia al « bonito » avviene secondo un antico cerimoniale e riveste carattere sacro. Alle prime luci dell'alba, i pescatori prendono il largo su di una grossa imbarcazione a bilanciere, capace di reggere all'inseguimento del pesce. Agli ordini del tavanà, il capo-pesca, vengono agitati rasente all'acqua i sonagli muniti di esca. E' un momento pericoloso; non pochi vi hanno perduto le dita o la mano. Tutti stanno all'erta. Ecco un'ombra nell'acqua: è il pescecane. Due esche calate abilmente lo attirano verso la trappola. Il pescatore che tiene il laccio spia il momento propizio; lancia la corda al disopra del pesce, lo imbriglia e tira. Il pescecane si dibatte sotto i colpi di mazza mentre l'acqua si arrossa. Gli uomini lottano e parlano allo squalo come se potesse capirli, finché tutto è finito. Al ritorno sono così carichi che quando si giunge al basso fondale bisogna scendere e spingere la canoa. Il villaggio intero si raduna a celebrare il ritorno come un trionfo.

IL PITTORESCO TAMARA'

I polinesiani, ospitali e ricchi d'inventiva, hanno escogitato festosi sistemi per sfuggire alla monotonia di un'esistenza serena, ma sempre uguale: battute di pesca o di caccia, danze, tamarà. Il tamarà è un pittoresco banchetto imbandito all'aperto, con i commensali seduti su stuoie, a gambe incrociate. Grandi foglie di banano fanno da recipienti e da piatti. Le bottiglie di vino rosso, costosissimo perché importato, sono tappate con piccoli limoni; per bicchieri si usano noci di cocco o canne di bambù. L'onore di cucinare il pranzo è generalmente lasciato agli uomini, che preparano il forno per l'occasione. Il forno è una buca più o meno larga, profonda sui quindici centimetri. Vi si accende il fuoco e sulle braci si dispongono delle pietre piatte. Quando sono roventi, su queste si sistemano i cibi da cuocere, secondo l'ordine tradizionale del menu: maialini da latte, legumi, pesci e tartarughe marine, e i grossi frutti dell'uru, l'albero del pane, tagliati in quattro. I cucinieri più esperti preparano il poi, un profumatissimo intingolo di noce di cocco, avvolto in foglie di banano come ogni altra vivanda.

I POLINESIANI - 7

I POLINESIANI - 8

I POLINESIANI - 9

I POLINESIANI - 10

I POLINESIANI - 11

I POLINESIANI - 12

I POLINESIANI - 13

I POLINESIANI - 14